

DA SARAYEVO A CHICAGO

Le due vite di Hemon

di **Michele De Mieri**

Sempre più negli ultimi anni è da un genere spurio come il *memoir*, dove realtà e invenzioni in proporzioni variabili si mescolano, che giungono racconti significativi, narrazioni in cui la realtà, i suoi fatti, sono organizzati secondo la strategia di chi racconta, con quel tanto, o meno, d'invenzione che è sempre presente anche quando l'autore afferma di voler riportare i fatti così come si sono svolti.

Ultimo e molto riuscito esito del genere è *Il libro delle mie vite*, scritto da Aleksandar Hemon, autore fra i più interessanti della galassia letteraria statunitense: è il suo *Il progetto Lazarus* è un vero capolavoro delle ultime stagioni di quella letteratura. Hemon, classe 1964, è uno di quegli autori che a un'età già importante ha abbracciato un'altra lingua. Nel 1992 lasciò Sarajevo per quella che doveva essere una borsa di studio di un mese negli Stati Uniti, a Chicago, poi la Storia si mise di traverso e l'assedio infinito alla città bosniaca consigliò a Hemon un prolungamento dell'esilio, sempre con lo sguardo alla sua amata Sarajevo, diventava giorno per giorno un devoto cantore della grande città americana, nel libro il capitolo sulle venti «Ragioni per cui non lascerei Chicago: un elenco incompleto e senza ordine» rivaleggia con quello celebre di Woody Allen su New York in *Manhattan*.

Il libro delle mie vite è un libro spezzato in due, come l'esistenza di Hemon, due parti che solo la scrittura si ostina a voler tenere unite quando tutto sembra definitivamente separato, così il miracolo del *memoir* è connettere passato e presente, Sarajevo e Chicago, il piccolo paese del culto titino con l'America dei rifugiati da ogni parte del mondo, i piccoli spazi urbani europei e l'informe metropoli del lago, l'enorme e chiassosa famiglia allargata di Sarajevo e quella americana ristretta e riservata. «Eravamo – scrive Hemon – tutti jugoslavi e pionieri e amavamo tutti Tito, il socialismo è il nostro paese, ma non sarei mai andato in guerra a farmi sparare per loro». Sappiamo com'è finita, con il delirio nazionalistico della Grande Serbia, con l'urbicidio di Srebrenica e quello dilatato per oltre mille giorni di Sarajevo. C'è un episodio che su tutti ricapitola tragicamente quel periodo, Hemon racconta che un giorno scopri alla televisione accanto all'ideologo criminale Karadzic, il suo amato professore di lette-

re, colui che gli aveva fatto amare Shakespeare declamandolo in inglese: «Il professor Količević diventò la mia ossessione. Continuavo a cercare di mettere a fuoco l'istante in cui per la prima volta avrei potuto notare la sua inclinazione al genocidio».

Quasi ventottenne il giovane e radicale Hemon lascia Sarajevo per Chicago, profondamente sradicato non riesce più a scrivere in bosniaco e non ancora in inglese, vaga tutti i giorni per la città che uno dei suoi grandi narratori, Saul Bellow, aveva così definito: «Chicago non era in nessun posto. Non aveva collocazione. Era una cosa abbandonata nello spazio americano». Il *flâneur* immigrato e sottopagato va in cerca di una «geografia dell'anima» che possa sostituire quella avuta da Sarajevo, non passano molti anni e il miracolo si compie, Hemon comincia a scrivere in inglese e quando nel 1997, ritorna per la prima volta dal viaggio a Sarajevo, «da Chicago cui feci ritorno mi apparteneva. Di ritorno da casa, tornavo a casa». C'è molto altro in *Il libro delle mie vite*, racconti divertenti del *borscht* bosniaco o delle passioni canine, degli scacchi e del calcio, ma c'è soprattutto il racconto finale che l'uomo diventato affermato scrittore è chiamato a fare della morte prematura della sua bambina di meno di un anno, un resoconto impossibile della pulsione vitale di un intero nucleo familiare piegato da una malattia rarissima, un dolore rivissuto attraverso le parole, alla ricerca di un senso che forse non c'è ma anche nella convinzione che «c'è sempre una storia – scrive Hemon – più straziante e avvincente della tua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aleksandar Hemon, *Il libro delle mie vite*, traduzione di Maurizia Balmelli, Einaudi, Torino, pagg. 184, € 17,00

